

Haaretz: “ Hamas era in realtà pragmatico; noi, israeliani, non lo eravamo

[Haaretz](#). Di Avi-ram Tzoreff ed Eli Osheroff – 19 settembre 2026

Il dibattito pubblico in Israele crea l'impressione che il punto centrale dell'inchiesta giornalistica di Shlomi Eldar e Ruth Yuval sia che “Netanyahu sapeva” ma non ha informato i funzionari della difesa. Interpretare l'inchiesta in questo modo la riduce a un dibattito interno che contrappone due fazioni: Netanyahu contro l'istitutivo della difesa. In questa narrazione, Bibi ignora un avvertimento che i funzionari della sicurezza avrebbero altrimenti preso sul serio e avrebbero agito di conseguenza. Allo stesso modo, il periodo di tempo preso in considerazione è ristretto al momento immediatamente precedente il 7 ottobre: sapevano o non sapevano? In questo contesto, l'istitutivo della difesa appare innocente, “puro come la neve”, nonché più combattivo e pronto a intervenire per scongiurare gli eventi imminenti.

Tuttavia, l'inchiesta giornalistica contiene spunti di riflessione più significativi, alcuni dei quali Noa Limone ha già evidenziato su queste pagine. Queste considerazioni mettono in discussione diversi presupposti fondamentali che si sono radicati nel dibattito israeliano. Il primo è l'idea che Yahya Sinwar abbia aggirato Israele per realizzare la sua visione jihadista-fondamentalista, ovvero l'idea che Hamas sia un'organizzazione guidata dalla fantasia di conquistare lo Stato di Israele e instaurare un Califfato islamico. “Jihadismo” e “fondamentalismo” sono termini fuorvianti, usati per negare la responsabilità di Israele per quanto sta accadendo nell'enclave di Gaza.

Accanto a questa negazione, la fantasia di un nemico irrazionale contribuisce a giustificare quasi ogni azione militare. Le origini di questa caratterizzazione risiedono in quello che William Cavanaugh ha definito “il mito della violenza religiosa”: una narrativa che categorizza certi tipi di violenza come derivanti da considerazioni irrazionali e prive di finalità politica, contrapponendoli alla violenza legittima impiegata dallo Stato, motivata da considerazioni di “difesa” e “sicurezza”. Questo mito

contribuisce a legittimare qualsiasi forma di violenza perpetrata dallo Stato. Tuttavia, il rapporto investigativo rivela che Hamas è un movimento profondamente diverso da come viene solitamente descritto nel dibattito israeliano.

Il punto centrale dell'articolo, trascurato dai titoli principali, non è l'avvertimento (del tipo che i capi della sicurezza ricevono quotidianamente), bensì i colloqui tenuti tra Israele e Hamas nel 2023. Queste discussioni si sono concentrate, come scrivono Eldar e Yuval, “sulla graduale revoca del blocco di Gaza e sull'aumento delle spedizioni di cibo e materie prime nella Striscia”, nonché sulla questione del rilascio dei cittadini israeliani detenuti a Gaza. Secondo il rapporto, in cambio del ritorno di Avera Mengistu e Hisham al-Sayed, insieme ai corpi di Hadar Goldin e Oron Shaul, Sinwar chiese 500 prigionieri di Hamas. In seguito, si mostrò disposto a ridurre la cifra a 250 prigionieri e infine acconsentì al rilascio di 50.

L'accordo era sul punto di essere firmato, ma Netanyahu iniziò a ritardarne ripetutamente l'attuazione. L'accordo prevedeva la convocazione del Comitato ministeriale per i prigionieri e le persone scomparse, ma Netanyahu si astenne dal convocarlo. La sua incapacità di attuare l'accordo fu la ragione principale della decisione di Sinwar di lanciare l'operazione militare su larga scala che stava preparando. Il rapporto investigativo rivela che fino all'ultimo momento, nel settembre 2023, Sinwar continuò a utilizzare mediatori per fare pressione su Netanyahu affinché attuasce l'accordo. In altre parole, dal punto di vista di Sinwar, la minaccia di un attacco senza precedenti servì come strumento per raggiungere i suoi obiettivi politici.

La minaccia fu successivamente discussa da funzionari dell'apparato di difesa, che proposero un “attacco intenso e improvviso”. In altre parole, invece di chiedere un ritorno ai negoziati, di cui conoscevano bene lo svolgimento e le tergiversazioni di Netanyahu riguardo alla loro attuazione, sostennero l'unica opzione disponibile nell'arsenale israeliano: uccidere la controparte negoziale. Fu il non aver preso sul serio la minaccia di Sinwar a portare a una conversazione tra Bin Zayed e Netanyahu, una conversazione di cui l'istituto della difesa non era stato informato.

Un'interpretazione comune sostiene che tutte le mosse di Sinwar nei confronti di Netanyahu fossero uno stratagemma ideato per spianare la strada al 7 ottobre. Tuttavia, il rapporto investigativo rivela uno scenario completamente diverso: Sinwar emerge come leader nazionale di

un'enclave assediata, negoziando per ottenere vantaggi limitati (come il rilascio su piccola scala di prigionieri o una revoca parziale del blocco) e ricorrendo all'opzione militare solo quando non riusciva a raggiungerli. Anche la sua sopravvivenza personale deve essere presa in considerazione; un leader nella posizione di Sinwar sa che quasi tutti i suoi predecessori sono stati uccisi da Israele. Coloro che non sono stati uccisi, come Khaled Mashal o Mohammed Deif, sono stati semplicemente fortunati. Sinwar condusse i negoziati consapevole che una spada di Damocle pendeva sulla sua testa. Se da un lato la consapevolezza che la morte potesse colpire da un momento all'altro potrebbe spingere una persona verso visioni grandiose o comportamenti ad alto rischio, dall'altro ci si potrebbe anche chiedere: un fanatico degno di questo nome si impegnerebbe in negoziati così prolungati con la stessa parte che potrebbe ucciderlo prima ancora che i colloqui si concludano? Concentrarsi sul fanatismo religioso di Hamas permette alla maggior parte degli israeliani di negare la reale riluttanza di Israele a fare concessioni riguardo al blocco.

I negoziati indiretti condotti da Sinwar con Netanyahu riflettono il modello pragmatico che ha caratterizzato Hamas e la sua organizzazione progenitrice, i Fratelli Musulmani, nel corso della loro storia. Hamas ha sempre rappresentato la destra conservatrice palestinese; come i movimenti di destra conservatrice in tutto il mondo, ha fuso religione e nazionalismo. In Israele, la Carta di Hamas viene spesso citata e sembra che gli israeliani ripongano più fiducia in questo documento di quanta ne abbiano gli stessi membri di Hamas. In realtà, la Carta non ha quasi alcun ruolo nella politica del movimento, a differenza, ad esempio, della Carta dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) ai suoi tempi o della Dichiarazione d'Indipendenza di Israele.

Per anni, il fondatore di Hamas, Ahmed Yassin, ha mantenuto rapporti cordiali con l'amministrazione militare israeliana e i governi del Likud, operando con il loro incoraggiamento. In un'interessante intervista del 1998 pubblicata in rete dal giornalista Oshrat Kotler, Yassin spiega l'agenda politica di Hamas attraverso il concetto di "hudna" (una tregua temporanea): "Lascio la terra occupata nel 1948 alla storia e alle generazioni future; voglio una soluzione tra noi ora, in quest'epoca (riferendosi al 1967). È una soluzione che potrebbe porre fine al conflitto e fermare lo spargimento di sangue. Non sto offrendo una soluzione permanente ed eterna. Le generazioni future non sono sotto il mio controllo. Ma non posso prendere un impegno e poi non mantenerlo".

Rimandare le questioni del presente a un futuro incerto è l'antitesi del fondamentalismo; è, di fatto, conservatorismo.

Come rivela l'inchiesta pubblicata su Haaretz, dopo aver realizzato che l'attacco del 7 ottobre aveva avuto "fin troppo successo", Sinwar si è affrettato a proporre il rilascio dei bambini e degli anziani rapiti. Si può condannare il rapimento di civili, come ha fatto gran parte del mondo (compresi molti palestinesi), ma è più interessante osservare il pragmatismo di Sinwar. I prigionieri hanno gettato discredito su Hamas a livello globale, spingendo l'organizzazione a cambiare posizione, proprio come aveva fatto in precedenza oscillando tra violenza e compromesso.

Qual è la fonte della violenza di Hamas? Non deriva da motivazioni religiose o ideologiche; piuttosto, è una conseguenza della prolungata Occupazione e del blocco. L'OLP che l'ha preceduta era composta dalla prima e dalla seconda generazione di rifugiati; Hamas è composta dai figli e dai nipoti dei rifugiati. Per anni hanno collaborato con l'Occupazione israeliana. Solo in seguito si sono rivoltati contro di essa, impegnandosi contemporaneamente in negoziati. Come la maggior parte dei moderni movimenti di liberazione nazionale, Hamas ha usato la violenza come strumento per raggiungere obiettivi politici.

La sua violenza è aumentata di pari passo con la violenza di Israele. Durante l'Operazione Piombo Fuso (2008-2009), Israele ha ucciso oltre 1000 palestinesi; durante l'Operazione Margine Protettivo (2014), più di 2000. Durante le proteste della Marcia del Ritorno (dirette sia contro Hamas che contro Israele), Israele ha ucciso 223 persone e ne ha ferite 8000. Le altre vittime: i malati di cancro e quelli affetti da altre malattie croniche, i neonati prematuri, coloro che sono morti a causa dell'acqua contaminata nell'enclave di Gaza e le migliaia di prigionieri detenuti nelle carceri sono quasi del tutto dimenticate. Queste persone morte, imprigionate e assediate, per le quali o per le cui famiglie non fa alcuna differenza essere considerate "danni collaterali" o vittime dirette, spiegano gli eventi del 7 ottobre molto meglio del fondamentalismo religioso.

Israele nasconde molti segreti. Uno riguarda i suoi nemici: non sono fanatici irrazionali, ma esseri politici che aspirano a una vita di prosperità, dignità e liberazione nazionale, proprio come molti israeliani ebrei. La normalità del nemico è un segreto gelosamente custodito, un argomento tabù. Eppure, traspare tra le righe.

Il discorso israeliano prevalente su Netanyahu, che ha ignorato l'avvertimento di Bin Zayed, oscura un'altra conclusione tratta dal rapporto investigativo: l'ampio consenso sul fatto che le implicazioni della minaccia di Sinwar, in particolare il tentativo di attuare l'accordo in discussione, debbano essere ignorate. Sebbene vi possano essere stati disaccordi all'interno della dirigenza politica e della sicurezza israeliana sulla gravità dell'avvertimento, c'era unanimità sulla necessità di distruggere, uccidere e annientare, piuttosto che salvare. Pertanto, il problema non era la mancanza di conoscenza, ma piuttosto la percezione di Hamas come un'entità che opera al di fuori dei limiti della logica politica, un'entità che doveva essere distrutta. Tale unanimità non porta alla salvezza; porta al Genocidio.

– Il Dottor Tzoreff è uno storico della storia ebraica nel Medio Oriente moderno e membro di Academia for Equality.

– Il Dottor Osheroff è uno storico del Medio Oriente.

Traduzione: La Zona Grigia

Fonte inglese: <https://thepalestineproject.medium.com/hamas-was-actually...?>